

## Il cantico della tribolazione

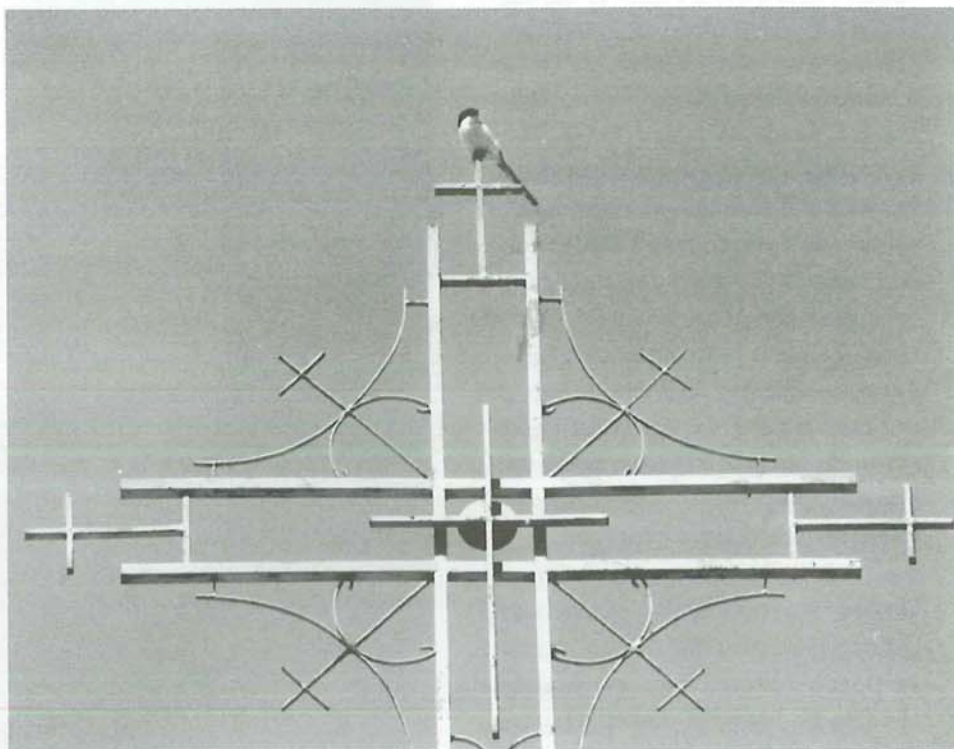


foto di Giuseppe De Carlo

**L'esperienza di sofferenza di Francesco d'Assisi, paziente per sé e premuroso per gli altri**

### Fiducia senza condizioni

Una delle domande più difficili a cui rispondere è quella riguardante la sofferenza e in particolare la sofferenza degli innocenti e dei bambini. Per un credente la domanda diventa ancora più impegnativa: perché Dio permette tanta sofferenza delle sue creature? Qualsiasi risposta diventa insufficiente ed inefficace quando ci si trova concretamente davanti ad uno che soffre. Francesco d'Assisi non ha mai trattato teoricamente questo problema, non ha mai tentato di giustificare Dio di fronte a tante ingiustizie nel mondo, e, dall'altra parte, non ha mai difeso "i diritti dell'uomo" davanti a un Dio apparentemente ingiusto e senza compassione. Dalla sua fede in Dio, che è Padre e fonte di ogni bene, a Francesco derivava la cer-

tezza che tutto quanto avviene può giovare al bene. Perciò egli non cede né al vittimismo né all'ostentazione. È impossibile descrivere le molteplici malattie di Francesco partendo dai suoi scritti, poiché egli parla poco di sé. Tuttavia egli nella *Lettera a tutti i frati* confessa la colpa di non aver osservato la Regola e non aver detto l'Ufficio divino "sia per negligenza sia a causa della mia infermità" (FF 226); scrivendo "a tutti i cristiani: religiosi, chierici e laici, uomini e donne", indica il motivo della sua iniziativa: "Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire a tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore. E perciò, considerando che non posso visitare personalmente i singoli, a causa della malattia e debolezza del mio corpo, mi sono proposto di riferire a voi,



mediante la presente lettera, le parole del Signore nostro Gesù Cristo” (FF 180). È tale il desiderio di Francesco di annunciare la parola del Signore, che non può essere sopraffatto neppure dalla debolezza e dalla malattia.

### Il frutto della pena

Il suo *Cantico delle creature* è nato non in una bella mattina primaverile, ma nella notte della sofferenza, in una celletta di stuoie presso Santa Maria degli Angeli. Quasi cieco e con atroci dolori agli occhi (FF 802), pregò con forza e fiducia: “Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io possa sopportarle con pazienza!”. Rassicurato da Dio, compose questa “nuova lauda del Signore per le sue creature”, che dovrà essere cantata dai suoi frati “giullari di Dio” dopo la predica, in modo da porre gli uomini davanti a scelte importanti, che toccano momenti e situazioni essenziali della loro vita: il perdono, la sopportazione delle malattie, il lavoro per la pace e la consegna serena a Dio nella morte.

“Quando la malattia si faceva più grave, egli cominciava a cantare le lodi di Dio per le sue creature. Faceva cantare anche i suoi compagni, affinché, assorti nella lode del Signore, dimenticassero l’acerbità dei dolori e della malattia di lui” (FF 1819). Il suo canto sgorgava dall’incrollabile fiducia in un Dio Padre buono. Invece di chiudersi in lamenti, egli si apre alle bellezze presenti attorno a lui, scoprendo in esse la somma bellezza di Dio.

Giobbe è grande nella sua imperturbabilità di fronte agli amici che lo accusano. Ma, nonostante la sua fede nel Signore datore della vita, cede alla tentazione di maledire il giorno della sua nascita. Francesco aveva Cristo sofferente e crocifisso come modello nella sofferenza, e la fede in Cristo risorto gli donava la certez-

za della vita dopo la morte, considerata allora transito e porta verso la pienezza dell’esistenza. Questa fede fa sgorgare in lui un canto pasquale: beati quelli che muoiono riconciliati con Dio, la seconda morte non farà loro male.

Il costante desiderio di Francesco di compiere sempre e ovunque il volere divino spiega il suo modo di rapportarsi con le malattie e con la morte, chiamate sorelle: “È incredibile come le sue forze potessero resistere, essendo tutto il corpo stremato dai dolori. E tuttavia queste sue tribolazioni non le chiamava pene ma sorelle” (FF 800). E san Bonaventura aggiunge: “Ai frati che lo assistevano sembrava quasi di avere sotto gli occhi un altro Paolo, a causa di quel gloriarsi gioioso ed umile nelle infermità, e di vedere un altro Giobbe, a causa di quella vigoria e imperturbabilità d’animo” (FF 1385).

Il *Cantico delle creature* non fa esplicito riferimento alle “sorelle malattie”, ma loda il Signore “per quelli che perdonano per il tuo amore e sostengono infirmitate e tribolazione: beati quelli che le sosterranno in pace, ka da te, Altissimo, sirano incoronati”. La prospettiva che fa sopportare malattie e tribolazioni è la certezza del premio di una vita beata insieme al Signore. Per cui anche la morte può essere accolta come un evento positivo: “Laudato si’, mi’ Signore, per sora nostra morte corporale...”. E Celano conferma: “Perfino la morte, a tutti terribile e odiosa, esortava alla lode, e andandole incontro lieto, la invitava ad essere sua ospite: ben venga, mia sorella morte!” (FF 809). Visto l’atteggiamento che ha di fronte alla sofferenza e alla morte, non sorprende quanto Francesco dice nella prima Regola: “Prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sano o malato” (FF 35). Invece di lamentarsi, il fra-

te dovrebbe ringraziare il Signore, abbandonandosi alla sua volontà. Non importa essere sano o malato, importa invece essere in unione con la volontà di Dio. Francesco non manca di evidenziare anche il fine pedagogico della sofferenza: l’infermità dovrebbe suscitare quel sentimento che induce dolore per i propri peccati, disprezzo per i falsi piaceri, timore di Dio e desiderio dell’unione con lui. La sofferenza non viene da una punizione di Dio, ma dal suo amore, come Francesco sottolinea citando Ap 3,19: “Quelli che ama, Dio li corregge”.

### Esortazione per i malati

Considerare tutto, anche la sofferenza, come grazia di Dio non significa indifferenza. Nello stesso capitolo della Regola sopra citato Francesco esorta i frati ad assistere un frate malato servendolo con grande cura: “Se un frate cadrà ammalato, ovunque si trova, gli altri frati non lo lascino senza avere prima incaricato un frate, o più se sarà necessario, che lo servano come vorrebbero essere serviti essi stessi” (FF 34). L’unica eccezione al severo divieto di ricevere o usare denaro era costituita da “una manifesta necessità dei frati malati” (FF 28): la carità non ha legge. Quanto stia a cuore a Francesco l’amorosa e materna assistenza agli infermi, risulta bene da questa beatitudine: “Beato il servo che è tanto disposto ad amare il suo fratello quando è infermo, e perciò non può ricambiargli i servizi, quanto l’ama quando è sano e può ricambiarglielo” (FF 174). Nella salute ringraziare il Signore e prestare fraterno aiuto ai sofferenti; nella malattia non esigere troppe cure e medicine, non mettersi al centro dell’interesse, ma accettare la malattia come grazia: questa è in breve la proposta di vita cristiana di Francesco di Assisi, che nella sofferenza sapeva cantare. ■